LA BIENNALE DI VENEZIA A LUME DI NASO

Scusi, qui c'è POP ART?

Si viene alla Biennale come si andrebbe al giardino zoologico - Quelli che hanno preso alla lettera il Patriarca di Venezia vanno cercando senza risultato il piccante

La domanda che il visitatore medio (o il mass-medio, come preferite) si pone mentalmente (o pone ad alta voce al sorvegliante addetto) entrando in un padiglione della Biennale è la seguente: « Qui c'è *Pop Art?* ».

La *Pop Art* (che in parole nostre vuol dire Arte Popolare) è la grande attrattiva della Biennale di quest'anno, e per quanto si tratti di appannaggio quasi esclusivo degli espositori americani, i vari sperimentalismi hanno portato forme individuate o confuse per *Pop Art* quasi in ogni settore della « B. 32 ».

E' nata così una specie di caccia alla *Pop Art* che anima il visitatore della Biennale dell'eccitamento proprio di ogni caccia rispettabile, si tratti pure di catturare un leone, una farfalla o (come nel caso) un pezzo di *Pop Art*.

La caccia, che procede con alterne fortune da un padiglione all'altro, trova giusta e definitiva soddisfazione nella sede del Consolato americano (San Gregorio 699, a un passo dal Museo Guggenheim) dove gli espositori presentano una rassegna di opere completamente ispirata alla *Pop Art*.

Il visitatore-medio tuttavia, giunto dinanzi all'opera ricercata si pone una seconda interrogazione: « E' o non è *vera* pop art? ». Dubbio legittimato anche dai critici militanti, non tutti d'accordo se riconoscere *Pop Art* in quest'opera piuttosto che in quella. E' infatti tutta *Pop Art* la sala intera di Joe Tilson (Inghilterra), dominata da « Guarda! » (un buco della chiave ritagliato in una mezza porta di legno con proporzioni tali che una cameriera indiscreta potrebbe infilarci comodamente la zucca), mentre Baj non è *Pop Art* per quanto i suoi « Generali cattivi » siano composti di imbottitura da sarti, passamanerie varie, mostrine, stellette, e medaglie diverse (cavalierati, commende, al merito civile, militare ecc.).

Sacchetti e sacchettini

E' *Pop Art* (dicono) Giosetta Fioroni (fuga di una stessa immagine femminile che trascolora in successione su un fondo bianco) e dicono che non è *Pop Art* Boriani: sconcertante quadro che sotto il vetro della cornice riunisce detrici metallici in movimento grazie a un sistema di calamite, con mucchietti informi che si spostano, salgono e scendono, si scompongono e si riattaccano con effetto repellente.

E d'altronde i competenti mettono in dubbio perfino la *Pop Art* di Rauschenberg, il primo premio internazionale della Biennale di quest'anno, dominatore del padiglione americano dove le sue proiezioni fotografiche di Kennedy e di Manatthan, ridipinte e frastagliate da inserti di colore e segmentazioni geometriche, campeggiano su tele di dimensione componendo allegorie della vita accidentata e pulsante dell'uomo di oggi. Recano sospetto di *Pop Art* solo alcuni sacchetti di tela che pendono dai suoi quadri. Che cosa contengono? Ma soprattutto: che cosa significano? Sacchetti e sacchettini appesi ai quadri sono un'altra delle caratteristiche che distinguono le opere della *Pop Art*. Avendoli tastati per voi possiamo dirvi quello che contengono: terra innanzi tutto; poi sabbia, gommapiuma, e tappi da bibite gasate. Spetta ai critici spiegarvi il loro significato; anche se è indubbio che sacchetti e sacchettini sono compresi nell'operazione « Recupero della realtà ». Una realtà fuori discussione se si pensa alla « Doccia verde » di Dine: una vera doccia completa di specchio, asciugamano e carta igienica. Realtà che imprigiona sottovetro come statuine etrusche vecchie scarpe complete di calzini, il tutto mummificato da una fitta mano di calce; o crocifigge alla tela un'aquila imbalsamata.

Anche se a meno di un mese di distanza dall'apertura della Biennale, la concretezza di questa realtà che sembra esplodere dalle pareti in modo soverchiante ha già cominciato a deperire non meno che fra gli sperimentalisti italiani. Già il tappo del discusso tubo di dentrificio coricato alla Paolina Borghese, opera di Oldenburg, si è staccato dalla base, cominciando a finire tra i piedi dei visitatori. Già l'insegna luminosa di Jasper Johns (per intendersi: la composizione a fronte dell'accetta piantata nel legno) ha smesso di accendersi e spegnersi. Il guanciale di Dine principia a staccarsi. Quasi per ironia, sole opere come le presentano un aspetto veramente solido sono le sgargianti sculture metalliche di Chamberlain, ricavate dall'accartocciamento di carrozzerie di automobili sinistrate.

E d'altronde tutto il discutibile della Biennale (tutto ciò, volevo dire, che incuriosisce diverte o indigna il visitatore-medio) non sta soltanto nella *Pop Art*. L'informale ad esempio, per quanto abbia già fatto il suo tempo, non è stato ancora digerito, e i più pignoli si incaponiscono a discutere il significato delle tele incoraggiati dai titoli (ritroviamo informale anche Meloni, un tempo famoso per i suoi galli. Effetti dell'avvento del pollo di batteria?).

Le immagini dove sono?

Ecco ad esempio « immagini in rosa », di Soffiantino. Il rosa c'è, ma le immagini dove sono? Peggio con Rodolfo Aricò, autore di « In rosa ». Nel dipinto di quest'ultimo infatti, il rosa manca addirittura.

Gianni Bertini presenta un astratto « Progetto per callipigia ». Il visitatore-medio è messo con le spalle al muro: se si tratta di progetto, pensa, la callipigia verrà. Ma che dire del dipinto dell'olandese Appel? Il titolo del dipinto è infatti: « Senza titolo». Per quanto figure come la « Donna seduta » di Julio Gonzales o il « Colloquio » di Alfio Castelli (sculture) non risultino meno sibilline nella forma, nonostante la chiarezza del significato. Meglio: « Per una impossibile modificazione » di Pozzati (tre frutti dipinti in chiave allegorica che si fanno notare per il gigantismo delle immagini). O il « Requiem III » di Del Pezzo (ancora *Pop*, questa volta con oggetti in rilievo). Titoli che farebbero impazzire un ermetico.

Che sia per distrarre dall'opera, che la maggioranza degli espositori di questa Biennale hanno complicato il titolo? Sotto una scultura di Joaquin Roca-Rey il titolo dice « Pantocrator ». Un dipinto di Vasco Bendini si intitola «Evocazione di Behemoth ». Che cos'è il *Pantocrator* e chi è *Behemoth?* Neanche il « Garzantino » lo sa. Il povero mass-medio è costretto a decifrare il significato di una « Strutturazione di aggregato in formazione » (bronzo di Benevelli), il « Paignion Spoudaion I » di Joseph Fassbender, la « Sequenza controllata » di Valentina Piaca, o « The Unicorn in Captivity », di Scialoja. L'unicorno ovviamente non non si vede, ma forse che Scialoja ci garantisce di averlo visto?

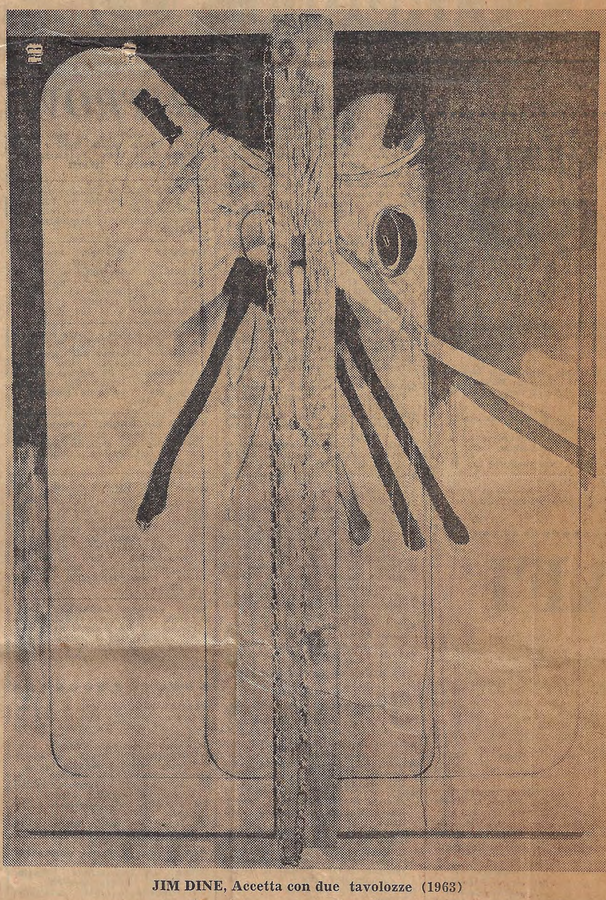
« Come è fatta la bestia »

Il pubblico meno preparato viene alla Biennale come andrebbe al giardino zoologico, a vedere come è fatta la bestia, e di questo va reso grazie agli sperimentalisti, agli informali e soprattutto alla *Pop Art*, che bene o male sono riusciti ancora una volta a richiamare l'interesse dell'uomo della strada intorno all'arte moderna.

In fondo i veri delusi della Biennale (ancora e sempre parlando dal punto di vista del visitatore medio) restano quelli che hanno preso alla lettera il Patriarca di Venezia, che ha proibito agli ecclesiastici di visitare la Biennale accusandola di oscenità, e di sala in sala vanno cercando senza risultato il piccante.

E, in ogni caso, anche la Biennale più discussa resterà sempre una manifestazione che deve essere vista (anche dall'uomo medio). Non dimenticate fra l'altro che intorno alla Biennale c'è Venezia: una stupenda città dove tutti passano estasiati, lasciando intatte le sue miserie che si nascondono dietro una grazia intraducibile capace di comporre quadri anche dentro le vetrine di un droghiere o sul carretto di una pantofolaia del mercato di Campo Santa Margherita. Basti pensare che a Venezia, scritte celesti su fondo bianco e leoni rossi trasformano in ricami perfino gli sgraziati involucri del latte in tetrapak.

BERENICE



JIM DINE, Accetta con due tavolozze (1963)

12 OPINIONI AUTOREVOLI

Ed ecco i risultati di una breve inchiesta condotta fra artisti, critici, collezionisti e mercanti d'arte sul significato della « Pop Art ». Le risposte vengono nell'ordine in cui sono state raccolte.

Gianni Carandente
critico d'arte

Ho capito la *Pop Art* passeggiando per il Woodward di Detroit, fra i segnali stradali e le auto usate, ma l'ho capita soprattutto a un ballo di Hertford, dove il *decor* era *Pop*, e il pubblico era borghese.

Ennio Calabria
pittore

Credo che la *Pop Art* avrà uno sviluppo piuttosto interessante in un futuro abbastanza immediato. Personalmente la *Pop Art* mi interessa come indicazione, pur riconoscendone il vizio linguistico e ideologico. In sostanza c'è nella *Pop Art* l'ingenuità di assumere l'oggetto così com'è, e quindi anche per i migliori manca l'invenzione. Comunque l'importante è che la *Pop Art* rispecchia il bisogno di concretezza che c'è nella gente, nel pubblico, e il tentativo da parte dell'artista di riassorbire nell'oggetto le allusioni, le sovrastrutture, i fantasmi della pittura. Vorrei concludere dicendo che la *Pop Art* mi sembra importante perchè, grazie alla forza dell'organizzazione e grazie al fatto che rispecchia, come dicevo prima, questa tendenza alle cose, può forse accentrare in una prospettiva di sapore realistico le attuali fasi sperimentalistiche di certa pittura moderna.

Giulio Turcato
pittore

Secondo me, Rauschenberg è un barocco, anche se è un genuino. Ha soppiantato completamente Jasper Johns, di cui non si sente più parlare. E in ogni caso per tutto questo vanno bene i miei tranquillanti. *(Come è noto alcuni anni fa Turcato espose quadri con pasticche di tranquillanti attaccate alle tele).*

Corrado Cagli
pittore

Non condivido le apprensioni dei miei colleghi per due motivi: primo perchè la *Pop Art* a questa Biennale non si è presentata come testa di ponte o testa di ariete o avanguardia, ma come la forma di ufficialità prescelta e imposta dal governo degli USA, come poi è stato dimostrato dal risultato finale. Non c'è da chiedersi dunque che cosa vogliono dire i Rauschenberg, ma piuttosto come mai l'ufficialità americana si sia voluta esprimere in quella forma. Secondo, perchè l'esperienza della cosiddetta *Pop Art* è stata qui da noi già esperimentata e consumata fino all'usura.

Goffredo Petrassi
collezionista

Non sono ancora stato a Venezia, e non posso pronunciarmi, ma da quello che ho capito mi sembra un movimento vitalistico e degno di interesse.

Anna Salvatore
pittrice

Penso che la *Pop Art* sia una proposta intellettualistica per un'arte figurativa meno astratta, antirealistica, e meno disumana di quella che ha imperversato fino ad ora: un invito polemico e critico, non un prodotto artistico in se stesso. Il problema della pittura però deve ancora essere impostato.

Gaspero Del Corso
mercante d'arte

L'altra Biennale è stata il funerale dell'informale. Questa sarà il funerale della *Pop Art*. In fondo la Biennale è soltanto un cimitero con le sue cappelle (i padiglioni) e col suo vangelo (il catalogo) destinato a seppellire gli artisti viventi e a fare il necrologio di quelli scomparsi.

A parte questa considerazione forse un po' eccentrica, considero la *Pop Art* un ritorno violento alla realtà, e questo promette bene perché è tempo di tornare alla realtà.

Renato Guttuso
pittore

La *Pop Art* è una cosa piuttosto interessante, anzi molto interessante direi, perché è il ritorno del bisogno di concretezza che ha la gente dopo questa sfornata di astrattismo e di cose informi. Anche se col metodo dell'avanguardia si è voluto cercare il contrario, e come sempre avanguardisticamente, anzichè dare il concreto artistico, si è dato il concreto concreto, cioè l'oggetto. Un altro aspetto è, direi, sociologico e riguarda il fatto che alcuni strumenti della pittura sono tramontati, e altri ne stanno nascendo. E' un momento questo in cui le forme d'arte si trasformano e si sviluppano. Tutto sta a vedere se in modo realistico o in modo poetico.

Dei *Pop Art*, indubbiamente l'unico rimasto legato in qualche modo alla cultura europea è Rauschenberg. Nei veri *Pop Art* questo legame è definitivamente spezzato, e questo lo considero un fatto positivo fino a un certo punto. Le tradizioni si devono spezzare, e a un certo momento si spezzano, ma la rottura non può essere mai totale (nella storia questo non si è mai verificato). Ci deve essere sempre un legame. Esiste la Venere di Milo come esistono il dorso del Belvedere o il Masaccio. Ora il legame di Rauschenberg è sì con la cultura europea, ma attraverso lo sperimentalismo d'avanguardia, cioè Rauschenberg si rifà alla parte degenerata della cultura europea, non alla cultura europea nel suo complesso.

Mario Mafai
pittore

La *Pop Art* per molti aspetti è il suicidio del realismo.

Ugo Attardi
pittore

Penso che come fenomeno estensivo sarà abbastanza ampio come tutte le cose facili. Ciò che mi interessa rilevare e che mi sembra è che questa produzione rispecchia un bisogno di concretezza. Naturalmente quando la concretezza è la concretezza di un oggetto reale e non quella di una visualizzazione della realtà e dei sentimenti attraverso la nostraa mediazione, l'operazione mi sembra assolutamente futile e in definitiva snosbistica.

Marino Mazzacurati
scultore

La *Pop Art* non è altro che l'arte del Minculpop americano.

Mino Maccari
pittore

mi sembra che la *Pop Art* abbia qualche attinenza col *topless*.